

IL SINODO AFRICANO: UN EVENTO PER TUTTA LA CHIESA

«Rischiamo di morire di prudenza in un mondo che non può attendere». Queste parole di don Primo Mazzolari dicono bene l'urgenza delle scelte che la Chiesa si trova ad affrontare in un'epoca di profonde trasformazioni. Questo è il tempo del coraggio. Questo è il tempo di scelte difficili ma necessarie. In modo speciale questa urgenza riguarda l'Africa e la Chiesa africana. Perché la cristianità africana vive tempi drammatici ma decisivi. Tra il primo e il secondo Sinodo africano vi è la tragedia del Rwanda, quella dei Grandi Laghi e quella del Darfur, vi è il consolidamento di dittature ed i primi passi di giovani democrazie, vi sono le ondate di migrazioni che premono sull'Italia e sulla Spagna e vi è un crescere di centri accademici ed un notevole sforzo educativo ed accademico. L'Africa è tante cose insieme: un cantiere e un caos.

In questo contesto va collocata la seconda Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi e vale la pena di leggerla con gli occhi dei rappresentanti dei diversi continenti. Mons. R. Damasceno Assis, arcivescovo di Aparecida, nel suo saluto al Sinodo come rappresentante dell'America latina, citava il n. 91 del documento di Aparecida e metteva l'accento sulla crescita di importanza delle popolazioni indigene e del mondo afro-americano nella società e nella Chiesa: «este è um “kairós” para aprofundar o encontro da Igreja com esses setores humanos que reivindicam o reconhecimento pleno de seus direitos individuais e coletivos». Trovo qui una prima chiave di lettura del Sinodo: il *kairós* della emergenza dei popoli afroamericani, un fenomeno che riguarda due continenti tra i principali spazi per la vita e la crescita della Chiesa.

Non è però l'unica chiave di lettura. Mons. Orlando B. Quevedo, arcivescovo di Cotabato e segretario generale della FABC, ricordava come entrambi i continenti – l'Africa e l'Asia – sono continenti di giovani e di poveri e sono continenti di una eccezionale ricchezza culturale: forti valori familiari, centinaia di lingue e un complesso incontro tra cristianesimo, Islam e religioni tradizionali. Rifacendosi ai due documenti postsinodali, *Ecclesia in Africa* ed *Ecclesia in Asia*, richiamava poi le comuni sfide pastorali:

«the imperatives of inculturation and inter-religious dialogue, the promotion of an emerging globalizing relativistic and materialistic culture by the tools of social communication, the negative impact of economic globalization on the poor, the decline of moral values in social, economic and political life, and the continuing threats on the very nature of marriage and the family, the various faces of injustice and violent conflict». Non vi è dubbio che, in questa luce, la chiave di lettura è l'inculturazione della fede e la dimensione etica della vita personale e collettiva. Sono temi che, nel loro significato ultimo, esigerebbero un nuovo modello di sviluppo socio-politico ed una nuova immagine di Chiesa non più appiattita sull'Occidente.

Da parte sua il card. P. Erdő, arcivescovo di Esztergom-Budapest e Presidente del CCEE, stabiliva un parallelo tra la situazione dell'Europa alla fine della seconda guerra mondiale e l'Africa e lo faceva richiamando la situazione di un'Europa che da una parte aveva vissuto drammi che chiedevano «la riconciliazione dei cuori, la purificazione della memoria e la fratellanza costruttiva» e dall'altra la dura persecuzione che colpiva i popoli sotto il comunismo. Il cardinale spendeva parole chiare sulla importanza della testimonianza fino al martirio: «anche se la voce della Chiesa e la testimonianza di ciascun cristiano sembrano deboli, [...] questa voce sottile è più forte di ogni rumore, bugia, propaganda e manipolazione». La sua conclusione era impegnativa; invitando ad uno scambio di doni tra Africa ed Europa, chiedeva di «studiare meglio le vostre esperienze liturgiche, catechetiche, la dinamica delle vocazioni sacerdotali, le possibilità di costruire insieme la Chiesa di Cristo in Europa, in Africa e ovunque nel mondo». Vi è qui un invito a camminare insieme come chiese sorelle.

Mons P.W. Ingham, vescovo di Wollongong e presidente della FCBCO, ricordava alcuni problemi comuni alle Chiese dell'Africa e dell'Oceania come il debito di riconoscenza, i drammi della povertà e della violenza con i loro frutti di disumanizzazione, il flagello dello HIV e le questioni dell'inquinamento che, con i gas-serra, incidono sulle condizioni di vita specie dei più poveri. A fronte di tutto questo, Mons. Ingham chiedeva politiche e programmi industriali eticamente sostenibili. La sua chiusa era una concreta apertura all'Africa. Una società come quella australiana, composta per il 60% da migranti e rifugiati o dai loro figli, non può che essere aperta al mondo africano e proprio l'accoglienza e la condivisione sembrano gli accenti fondamentali di questo approccio.

Ho lasciato per ultimo Mons. Wilton D. Gregory, vescovo di Atlanta, perché, pur affrontando un tema su cui la situazione degli Stati Uniti e del

Nord-America è del tutto diversa, ha però richiamato una osservazione decisiva: «We recognize that the greatest resource that Church in Africa has are its people». Con ragione Mons. Gregory indica il senso della violenza e della miseria che colpisce l’Africa, nonostante la sua ricchezza, nel «sense of the oneness of the earth and the interconnectedness». In pratica le lotte e le divisioni africane appaiono frutto e paradigma di una umanità divisa.

Queste differenti letture permettono di capire come l’Africa può ben rappresentare anche il paradigma della riconciliazione, della giustizia e della pace e di come la Chiesa la può e vuole servire. Ora per la prima volta, dopo molti secoli, l’evangelizzazione dell’Africa è affidata agli africani. Vengono alla mente le parole profetiche di Paolo VI a Kampala nel luglio 1969: «voi Africani siete oramai i missionari di voi stessi. [...] Voi africani dovete proseguire la costruzione della Chiesa in questo Continente». Nel seguito di quel discorso Paolo VI faceva appello alle due forze di ogni apostolato: la Chiesa nella sua istituzione umana, sotto la guida della gerarchia, e lo Spirito Santo. Sono le stesse forze che il recente Sinodo ha colto all’opera nella sua fatica (*Propositio* 2). Insieme alla gioia e al ringraziamento, vengono però alla mente i moniti dell’Apocalisse alle sette Chiese dell’Asia: «chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese»; il legame fondativo delle Chiese con Cristo è rivitalizzato e riattualizzato solo per dono e come frutto dello Spirito. E come il veggente dell’Apocalisse si impegnava in un discernimento della vita di quelle Chiese, illuminandone i dati positivi e negativi, così il Sinodo ha ricordato che «è l’iniziativa di Dio che ci chiama ad ascoltare: ascoltare Dio, ascoltarci a vicenda e ascoltare il mondo che ci sta attorno, in un’atmosfera di preghiera e di riflessione».

Questo programma di ascolto – Dio, la Chiesa, il mondo – è impegnativo perché ascoltare non è mai semplice: esige lo stabilirsi di una relazione e chiede apertura, attenzione, fiducia. Il Sinodo ha ascoltato «le parole sapienti del Santo Padre Benedetto XVI» (*Propositio* 33), ha ascoltato «la testimonianza di molti Padri sinodali» (*Propositio* 40): la conclusione a cui si è giunti è che i temi della riconciliazione, della giustizia e della pace, sono temi di largo interesse che, stante le diversità religiose, chiedono un lavoro a partire da temi condivisi. Quanto a loro, le comunità cristiane accettano la loro «responsabilità di essere strumenti di riconciliazione, di giustizia e di pace» perché Cristo stesso è pace e riconciliazione per noi (*Propositio* 15). È il loro compito storico di oggi.

Gianni Colzani